

A venticinque anni dalla *Laborem Exercens*, rimane vera la percezione che il lavoro umano è la chiave di lettura essenziale e unificante del presente trapasso della questione sociale. Nel proclamare un vero e proprio manifesto della nuova civiltà, Giovanni Paolo II rivolge un invito a ricercare insieme le strade d'una razionalità nuova nella produzione e nell'organizzazione del lavoro, in modo da consentire una superiore qualità di vita.

Sullo sfondo di questa enciclica, che riassume tutta la tradizione dell'insegnamento sociale della Chiesa sul lavoro aprendo nuove prospettive, vi è la situazione della società contemporanea occidentale dove il lavoro ha perso la sua centralità di senso e di significato nell'esistenza; ed è per questo che il Papa vuol proporre una concezione dell'attività lavorativa che, prima di approdare a indicazioni etico-individuali o etico-sociali, ne esprima il significato antropologico e teologico¹.

Un bene per l'uomo

L'enciclica richiama le trasformazioni in corso (“l'introduzione generalizzata dell'automazione in molti campi della produzione”), senza fare previsioni su sviluppi ancora troppo ipotetici, ma indicando tuttavia una direzione: le nuove trasformazioni richiederanno un riordinamento e un assetto della “distribuzione del lavoro”(n.1).

Ci sarà dunque da occuparsi di distribuzione o di ripartizione del lavoro, e non solo di distribuzione del reddito, come in certe ipotesi che accettano di lasciare al di fuori del processo di produzione molte persone, alle quali verrebbe assicurato un reddito senza rapporto con un'attività lavorativa². Si tratta di “orientare questi cambiamenti perché si avveri un autentico progresso dell'uomo e della società”(ibid.).

Impostando il tema nella prospettiva del bene dell'uomo, il discorso tende ad incentrarsi necessariamente sul significato del lavoro per l'uomo stesso, nonché sul modo di conseguire per l'uomo una vita “più umana” nell'esercizio del proprio lavoro. Per questo sarà necessario approfondire ulteriormente gli argomenti antropologici che cercano di rispondere alla domanda sul perché e sul come il lavoro sia “un bene per l'uomo”, un bene necessario e personale (n.9).

La riflessione della LE inizia dalla meditazione della Genesi: “Nell'adempimento di tale mandato, l'uomo, ogni essere umano, riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo”(n.4). Il mandato di “soggiogare la terra” “si compie nel lavoro e mediante il lavoro”(n.5). Tale processo di

¹ Per una analisi sintetica dei maggiori documenti della Dottrina sociale pertinenti il lavoro, cfr. G.MANZONE, *Il lavoro tra riconoscimento e mercato. Per una logica del dono*, Queriniana, Brescia 2006, cap. IV. Anche ID., *Invito alla Dottrina sociale della Chiesa*, Borla, Roma 2005, p.128ssg.

² J.Y.CALVEZ, *Nécessité du travail*, Les Editions Ouvrières, Paris 1997

dominio del mondo è “il lavoro in senso oggettivo”, che richiama l’aspetto tecnologico. Bisogna tuttavia osservare che “come un insieme di strumenti dei quali l’uomo si serve nel proprio lavoro, la tecnica è indubbiamente alleata dell’uomo”. Ma, di fronte a determinate situazioni l’uomo si sente come minacciato dal frutto stesso del suo lavoro.

Il soggiogare e il “dominare”, a cui l’enciclica si riferisce, non hanno a che fare con la logica del dominio, ma con la preoccupazione della tutela della dignità dell’uomo dalla minaccia che “la tecnica da alleata può trasformarsi quasi in avversaria dell’uomo”(n.5). L’enciclica indica, invece, una signoria che è in opposizione ad ogni ingenuo mito produttivistico, ed ha il senso non dello sfruttamento, ma della custodia del creato e del suo ordinamento all’atto di amore del Creatore, poichè il lavoro umano suppone “ricchezze e risorse del mondo visibile, che l’uomo trova ma non crea”(n.12).

Non si insiste tanto sul dominio della natura quanto piuttosto sull’attività soggettiva dell’uomo fatto a immagine di Dio, ossia sulla realizzazione dell’uomo stesso come persona attraverso il lavoro. All’enciclica interessa soprattutto “il lavoro in senso soggettivo”, desunto anch’esso dal testo della Genesi: “L’uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perchè come “immagine di Dio” è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sè e tendente a realizzare sè stesso. Come persona, l’uomo è quindi soggetto del lavoro”. Non viene posto in rilievo il dominio come manifestazione dell’immagine di Dio nell’uomo, ma il fatto che l’immagine implica che l’uomo sia persona, capace di agire responsabilmente, realizzando sè stesso nell’azione (n.6).

Il valore del lavoro

“Non c’è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico”(n.6). Si salvaguarda il lavoro da ogni riduzione materialista ed economicistica a pura merce o ad anomima forza produttiva, in qualsiasi sistema economico tale riduzione abbia a determinarsi. In un sistema globale, connotato dalla flessibilità, provvisorietà e soggettività ambigua, che sviluppa una forte tensione verso i bisogni (la persona come insieme di bisogni), si comprende come il rischio che il lavoro corre sia quello di trovarsi ridotto alla categoria dell’agire funzionale piuttosto che comunicativo, e ciò nonostante la crescente richiesta da parte delle imprese di un tipo di lavoro sempre più autonomo, responsabile e creativo³. Il rischio è l’indebolimento del valore morale dell’esperienza lavorativa nella nostra società. “Il lavoro è un bene dell’uomo- è un bene della sua umanità- perché mediante il lavoro l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alla propria necessità, ma anche realizza sé stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, “diventa più uomo””(n.9). Si tratta di un aspetto ideale, che esprime ciò che il lavoro nella sua pienezza tende ad essere. Il lavoro riguarda direttamente la persona, è ad essa intrinseco, è atto della persona e, in qualche modo, mette in gioco la sua

³ F.TOTARO, *Non di solo lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 1998

libertà: non è solamente nell'ordine dei mezzi ma è inerente all'essere dell'uomo e si integra nell'ordine della felicità umana. La sua efficacia economica deve essere calcolata, ma alla fine essa sarà sottomessa ad un giudizio di valore, il cui principio primo non sarà il risultato economico ma il bene della vita umana.

Da tutto ciò derivano conseguenze sostanziali sul modo di organizzare la società e l'economia, cioè "il lavoro in senso oggettivo". La dignità del lavoro procede dal soggetto e precede gli altri elementi dell'organizzazione della società. Gli aspetti oggettivi del lavoro ossia la tecnica e l'organizzazione del sistema di lavoro, le leggi economiche nonché l'insieme del processo di produzione, devono conciliarsi con la priorità della persona sulle cose."Il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, il suo soggetto". Ciò non toglie che gli aspetti oggettivi costituiscano a loro volta una realtà dotata di una specifica dignità (n.6).

Gli aspetti oggettivi implicano necessariamente lo sforzo, la sottomissione a certe regole fisse di organizzazione, le difficoltà e il sudore, ma tutti questi elementi hanno senso soltanto se subordinati ad assicurare il primato dell'uomo. E' in questo contesto che si afferma "il principio della priorità del lavoro sul capitale"(n.11-13) Per questo la soluzione per il lavoratore non è solo nel salario, sebbene il salario sia il miglior modo conosciuto, oggi, per realizzare la giustizia (n.19), ma bisogna che "sia presa in considerazione nel processo stesso di produzione la possibilità che egli lavorando, anche in una proprietà comune, al tempo stesso sappia di lavorare in proprio"(n.15).

Quindi nel pensare al modo di organizzare la società "è precisamente il riguardo per i diritti oggettivi dell'uomo del lavoro che deve costituire l'adeguato e fondamentale criterio della formazione di tutta l'economia nella dimensione sia di ogni società e di ogni stato, sia nell'insieme della politica economica mondiale e dei sistemi e rapporti internazionali che ne derivano"(n.17). L'intenzione è di combattere l'illimitata libertà nei mercati di lavoro o flessibilità senza regole, predicata dal neoliberismo economico.

Il diritto al lavoro

L'enciclica, affrontando il problema dell'occupazione distingue tra "datore di lavoro indiretto" e "datore di lavoro diretto"(nn.16-17). Non si può ammettere che i diritti dei lavoratori dipendano puramente e semplicemente da un qualunque "sistema", che sarebbe superiore agli uomini. Per il lavoratore, infatti, il problema di avere una occupazione è fondamentale. Sono chiamati ad una mobilitazione generale tutti coloro che possono portare qualche contributo alla lotta contro la disoccupazione, che "può diventare una vera calamità sociale" (n.18).

D'altro canto il lavoro, perchè possa far funzionare il circuito economico, deve essere valutato economicamente e misurato in termini di costi-benefici, in termini di corretta e ottimale allocazione delle risorse. La fede non può considerare irrilevante il versante economico, ma neppure arrendersi alla sua

presunta rigidità, bensì stimola a cercare il bene morale possibile nel contesto socio-economico concreto, senza dimenticare che la stessa allocazione della risorsa economica lavoro risponde a scelte, a criteri di giudizio e modelli di società, e quindi mette sempre in gioco un senso antropologico e “un problema di giustizia e di verità”. Il compito delle istituzioni politiche va pensato nei termini “di una giusta e razionale coordinazione, nel quadro della quale deve essere garantita l’iniziativa delle singole persone, dei gruppi liberi, dei centri e complessi di lavoro locali” (n.18).

Infatti, se il lavoro è un agire dotato di senso ed abitato da un desiderio di soggettività, e tuttavia con l’obiettivo di produrre “qualcosa”, sarà necessario perseguire la valorizzazione della soggettività non accanto o fuori della materialità e delle regole che obiettivamente si impongono, ma dentro e mediante esse. Concretamente, in un mercato globale sempre più flessibile, ciò significa incrementare la professionalità e coordinare le varie soggettività mediante “un adatto sistema di istruzione e di educazione, che prima di tutto abbia come scopo lo sviluppo di una matura umanità, ma anche una specifica preparazione ad occupare con profitto un giusto posto nel grande e socialmente differenziato banco di lavoro” (n.18). L’imperativo morale al riguardo sta nell’equilibrare il bisogno e l’intenzione del soggetto che lavora con il merito e il risultato che obiettivamente si raggiunge. In questo contesto si collocano anche il significato del lavoro come ‘diritto’ e tutte le pratiche sindacali onde rendere attuabile questo diritto-dovere (nn.19-23).

Il lavoro moderno si presenta come attività sempre più programmata e interdipendente a livello “globale”, e perciò governata dalla razionalità scientifica. Mentre cresce il desiderio di un lavoro che corrisponda alle proprie inclinazioni, si accentua il carattere di interdipendenza delle prestazioni, sicché il lavoro appare con più evidenza attività sociale o “lavoro per gli altri”, come affermerà la *Centesimus Annus* (n.31). Si tratterà di risolvere la dialettica tra “lavoro soggettivo” e “lavoro oggettivo”(LE nn.5-6) non scegliendo l’uno e lasciando l’altro, ma, mentre si cerca di realizzare la dimensione personale del lavoro, occorre mostrare come il senso del lavoro e la sua possibilità di soddisfare bisogni personali possono attuarsi proprio riconoscendo al lavoro il carattere di servizio sociale. Tale carattere sociale indica il compito etico della solidarietà a diversi livelli: aziendale, territoriale, nazionale, globale.

La spiritualità della pratica lavorativa

Affrontando la spiritualità del lavoro, Giovanni Paolo II ricorda che le difficoltà che accompagnano il lavoro non ne impediscono l’idoneità ad essere un mezzo di trascendenza. E arriva a suggerire che forse si deve proprio alla realtà della fatica, il fatto che il lavoro renda l’uomo “più uomo”.(n.9). Il Pontefice, in qualche modo, raccoglie tutti gli elementi teologici essenziali emersi dalla *Rerum Novarum* ad oggi, riguardanti il lavoro, e li unifica in notevole sintesi.

Negli ultimi quattro paragrafi della enciclica, il lavoro viene presentato come “partecipazione all’opera del Creatore”, avente in “Cristo, l’uomo del lavoro” il suo punto di riferimento e la sua prospettiva definitiva, proprio “alla luce della croce e della risurrezione di Cristo; portante in sé intrinsecamente, oltre “una piccola parte della croce di Cristo”, sempre anche “un barlume della vita nuova, del nuovo bene, quasi come un annuncio dei “nuovi cieli e di una terra nuova”, i quali, proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall’uomo e dal mondo”(nn.25-27). Si salvaguarda così la visione cristiana del lavoro da quel spiritualismo che riduce la vita in compartimenti stagni, spiritualismo che è un aspetto del secolarismo.

Il lavoro, similmente alla preghiera, è uno spazio “nel quale l’uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere, si prepara a quel “riposo” che il Signore riserva ai suoi servi e amici”(n.25).

Attraverso il lavoro l’uomo riconosce questa ricchezza di vita o benedizione che Dio gratuitamente offre nella creazione⁴. Affinchè però l’uomo non dimentichi che egli non è l’origine nè il produttore, ma solo colui che nella fede accoglie, trasforma e realizza, deve sospendere periodicamente e ritmicamente il lavoro, deve porsi in atteggiamento di attesa, di contemplazione e deve porre gesti non legati alla logica economico-lavorativa. Da qui la necessità di custodire la dialettica tra lavoro e la domenica.

La fede aiuta a pensare fino in fondo la valenza relativa e non più totalizzante del lavoro: il lavoro va cioè correlato con le dimensioni che lo trascendono e sono in grado di dargli un senso: il tempo del produrre e della prestazione deve trovare una misura e un significato nel tempo dell’accoglienza e della gratuità. “All’inizio del lavoro umano sta il mistero della Creazione” (n.12). L’incremento delle prestazioni e il miglioramento dei risultati non producono una verità e un senso della vita, se questi non sono “scoperti” e accolti nello stesso tempo (n.25).

Le condizioni ordinarie del lavoro sono certo per molta parte condizioni mortificanti e disagiati: quelle condizioni paiono obiettivamente limitare le possibilità pratiche dell’uomo di esprimere sul lavoro le proprie attitudini e capacità, di vedervi realizzare le legittime attese. Sarà certamente necessario operare perchè le condizioni ordinarie del lavoro mutino e diventino sempre meno mortificanti; l’opera in tal senso avrà da essere di necessità opera in qualche modo collettiva: a livello di impresa (n.14), di rapporti sindacali (n.20), di rapporti politici (n.17). E tuttavia appare subito chiaro che la libertà cristiana nel lavoro non può intendersi come l’incerto risultato di tale mutazione delle condizioni socialmente sancite del lavoro stesso.

Collegata strettamente all’etica sia individuale che sociale, la “spiritualità del lavoro” dovrebbe suggerire i modi di realizzare la libertà cristiana, e dunque la libertà dello Spirito, entro la condizione ordinaria della vita.

⁴ Lavorare, prima ancora di essere cooperazione all’opera creatrice di Dio, è un modo di riconoscere praticamente il dono della creazione che Dio fa all’uomo gratuitamente e “opera con la forza salvifica nei cuori degli uomini, che sin dall’inizio ha destinato al “riposo” in unione con sé stesso, nella casa del Padre” (n.25).

GIANNI MANZONE